

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1639-C-bis

RELAZIONE DELLA VI COMMISSIONE PERMANENTE (FINANZE E TESORO)

(RELATORI: RAFFAELLI, VESPIGNANI E LENTI, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella seduta del 30 marzo 1971

MODIFICATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 7 agosto 1971 (Stampato n. 1657)

PRESENTATO DAL MINISTRO DELLE FINANZE

(REALE ORONZO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL TESORO

(COLOMBO EMILIO)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 9 agosto 1971*

Delega legislativa al Governo della Repubblica
per la riforma tributaria

Presentata alla Presidenza il 30 settembre 1971

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — La Camera dei deputati si accinge a discutere in seconda lettura il disegno di legge: « Delega al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » nel testo approvato dal Senato della Repubblica con numerose modifiche che non ne hanno però cambiato la sostanza politica.

Prima di analizzare tali modifiche è necessario richiamare l'attenzione sul significato politico che il disegno di legge viene ad assumere nella situazione economica attuale profondamente cambiata rispetto ai tempi lontani in cui la legge venne concepita e rispetto ai tempi più recenti in cui avvenne l'approvazione da parte della nostra assemblea.

Confermiamo il giudizio complessivamente negativo espresso nella nostra precedente relazione (confronta *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, n. 1639-A-bis) che ci ha portato ad esprimere il volo negativo.

Il nostro giudizio negativo che si incentra su alcuni punti decisivi, non solo non è stato confutato dalla maggioranza nel dibattito, ma — al contrario — ha ricevuto ampio consenso in numerose prese di posizione e richieste di forze sociali e istituzionali nel paese (si vedano le posizioni dei consigli regionali e delle centrali sindacali CGIL-CISL-UIL; delle associazioni unitarie dei comuni e delle province; dei convegni nazionali degli assessori alle finanze dei comuni del 1970 e del 1971; di associazioni degli artigiani e dei commercianti al dettaglio; delle associazioni nazionali del movimento cooperativo e segnatamente della Lega nazionale delle cooperative e mutue, ecc.).

Questi punti sono:

1) rinuncia allo spostamento del rapporto tra prelievo delle imposte indirette sui consumi e prelievo delle imposte dirette sul reddito e sul patrimonio;

2) incapacità di colpire rendite e profitti come politica per comprimere settori speculativi che si oppongono a un diffuso sviluppo economico; esplicito privilegio alle grandi concentrazioni industriali e finanziarie;

3) centralizzazione burocratica e autoritaria in contrasto con l'ordinamento costituzionale che è fondato sulle regioni, sulle autonomie, su un ampio decentramento;

4) rinvio di una seria riforma della finanza locale e spoliazione di ogni potere autonomo degli enti locali nelle varie fasi del processo tributario;

5) irrigidimento dei gettiti, praticamente fino al 1975, privando la mano pubblica della possibilità della manovra tributaria essenziale per una politica di sviluppo;

6) introduzione dell'imposta sul valore aggiunto con aliquote che comportano un rilevante aumento dell'imposizione sui consumi.

Se la nostra critica è stata valida ieri, oggi risulta non solo confermata, ma ancora più pertinente.

La situazione economica è cambiata. Quando furono intrapresi gli studi (nel 1962) per la riforma tributaria, Governo e comitati governativi di studio fondarono le loro ipotesi sulla previsione e sulla speranza che un certo tipo di sviluppo proseguisse all'infinito e che bastasse cambiare nome alle imposte e razionalizzarle per avere un sistema tributario moderno e efficiente. In tale previsione l'impianto della legge privilegiava i redditi da imprese, le società finanziarie, gli alti redditi individuali, le società immobiliari e penalizzava salari, piccoli redditi, consumi, attività minori.

La modifica di maggior rilievo riguarda le imposte indirette. Si sopprimono l'imposta generale sull'entrata e le imposte comunali di consumo e si introduce l'imposta sul valore aggiunto (IVA).

Ripetiamo un concetto già espresso. Non siamo contrari al principio di una imposta sul valore aggiunto che è migliore di una imposta a cascata come l'IGE e delle imposte locali sui consumi.

Nella proposta al nostro esame tuttavia non vi è solo una trasformazione di imposta, ma si coglie l'occasione di tale trasformazione per inasprire fortemente il prelievo sui consumi fondamentali.

È stato discusso a lungo questo aspetto e la nostra critica documentata non ha avuto una seria e convincente confutazione.

È certo che l'introduzione dell'IVA realizza un prelievo maggiore delle imposte sostituite. Ciò avviene a causa dell'altezza ecces-

siva della aliquota base e della minima che Governo e maggioranza hanno imposto nel 12 per cento, e nel 6 per cento. (Per contro, per privilegiare le categorie di consumi di lusso o non essenziali, è stata fissata l'aliquota massima del 18 per cento).

Infatti, prendendo a base il 1969, si possono fare le seguenti previsioni:

il gettito dell'IGE in quell'anno (previsione) è 1.900 miliardi di lire. Il gettito dell'IVA sarebbe 2.805 miliardi di lire. L'aumento sarebbe di 905 miliardi.

Ma il calcolo più semplice è il seguente:

La spesa per consumi privati nel 1969 è 35.376 miliardi.

Applicando l'aliquota del 12 per cento il gettito sarebbe 4.248 miliardi, il maggior gettito sarebbe 2.348 miliardi di lire.

L'aliquota base non sarà però l'aliquota media. Questa è presumibile che sia inferiore, intorno al 10 per cento. Se è il 10 per cento il gettito sarà 3.537 miliardi, il maggior gettito sarebbe 1.637 miliardi.

Siccome l'IVA sostituisce anche le imposte comunali sui consumi (circa 400 miliardi) la differenza in più sarebbe 1.237 miliardi.

All'interno del prelievo si verificherà un fenomeno ancora più negativo essendo l'aumento concentrato sulla spesa alimentare (40 per cento spesa media nazionale; oltre il 50 per cento spesa media delle famiglie dei lavoratori).

Sui consumi alimentari il prelievo nel 1969 attraverso IGE e imposte comunali è stato 440 miliardi. L'IVA preleverebbe 990 miliardi. Il maggior prelievo è di 550 miliardi.

Aggiornando i calcoli alla spesa per consumi del 1970 la sostanza non cambia, anzi l'aggravio è maggiore.

Ne consegue che l'IVA, alle aliquote attualmente previste, se applicata il primo gennaio 1972, sarebbe il più consistente e più concentrato fattore di aumento — e per giunta per legge — del costo della vita, concentrato sul comparto dei prodotti alimentari che rappresentano una quota di spesa tanto più alta quanto più bassa è la capacità di acquisto del consumatore.

In tal modo la manovra fiscale sulla situazione economica invece di avere effetti positivi come sono richiesti dall'aumento dei prezzi attualmente in corso avrebbe conseguenze negative rilevanti.

Fatti nuovi di eccezionale portata sono intervenuti e il governo non può più sostenere il proprio disegno di legge di riforma tributaria respingendo quella profonda revisione che noi proponiamo.

L'aumento dei prezzi è di tale ampiezza per ragioni strutturali, speculative, interne e internazionali che esige misure di intervento immediato quali noi abbiamo concretamente indicato:

- blocco dei prezzi amministrati;
- estensione del controllo pubblico ad altri prodotti di primaria importanza;
- controllo delle importazioni;
- una diversa politica delle aziende pubbliche e a partecipazione statale;
- detassazione di alcuni consumi fondamentali colpiti da imposte di fabbricazione paralizzanti (es: zucchero e prodotti derivati).

Il pesante attacco recato dalle misure monetarie e commerciali degli USA alla nostra economia minaccia i livelli di produzione e di occupazione.

La risposta del governo con questo disegno di legge è un vigoroso aumento di imposte sui consumi fondamentali (non esclusi il pane, la pasta, il latte, attualmente esenti da imposte, che verrebbero colpiti con l'IVA ad aliquota 6 per cento!) e perciò un aumento del costo della vita, un deliberato attacco inflazionistico ai salari e alla capacità di acquisto dei lavoratori, particolarmente duro nel Mezzogiorno.

La nostra proposta è che, nel campo dei consumi, la riforma del sistema tributario deve consentire una riduzione della pesante tassazione operata attraverso imposte di fabbricazione o di consumo erariali ed inoltre attraverso l'IVA, con un prelievo inferiore rispetto alle imposte che sostituisce.

Fra le numerose prese di posizione avutesi contro la introduzione dell'IVA come configurata in questo disegno di legge, non possiamo non citarne una recentissima per il suo particolare significato. È quella di un organismo internazionale della CEE, l'EUROCOOP (comunità europea delle cooperative di consumo).

Questa organizzazione, a conclusione di uno studio sulla applicazione della imposta sul valore aggiunto nei vari paesi della CEE, ha approvato il 29 settembre 1971 la seguente risoluzione:

« Le cooperative di consumo dei sei paesi membri della CEE riunite nell'Euro-Coop e il gruppo di esperti per le questioni delle finanze e delle tasse creato all'interno dell'Euro-Coop:

prendono conoscenza delle decisioni del governo italiano per una riforma tributaria, e in particolare delle misure per l'introduzione

ne dell'imposta sul valore aggiunto secondo le direttive della commissione della CEE;

constatano che, secondo il progetto di legge, l'aliquota normale per l'imposta sul valore aggiunto dovrebbe essere del 12 per cento, mentre verrebbe ridotta al 6 per cento per i beni di consumo di massa ed elevata al 18 per cento per i beni economici di consumo di lusso;

rilevano, dopo precisi calcoli sullo sviluppo futuro dei prezzi al consumo, che le misure progettate condurranno inevitabilmente ad aumenti di prezzi che avranno le loro maggiori ripercussioni sui prodotti alimentari fondamentali, come pane, paste alimentari, farina, latte, che fino ad oggi non venivano tassati, e come zucchero, ortofrutticoli, vino, pesce, che scontavano una IGE *una tantum* ridotta;

rilevano che l'imposta sul valore aggiunto, che sostituisce l'IGE e le tasse comunali sul consumo, porterà allo Stato introiti maggiori rispetto a quelli che derivano dal sistema di tassazione sin qui adottato.

Considerato il fatto che l'Italia preleva le più alte imposte di fabbricazione e di consumo, propongono di conseguenza:

1) di fissare i tassi dell'imposta sul valore aggiunto in modo da evitare sicuri aumenti dei prezzi in tutti i gruppi di prodotti;

2) di non permettere in alcun caso, almeno per il gruppo di beni di vitale importanza, oneri fiscali più elevati di quelli attuali;

3) di adottare per tutti i prodotti alimentari (comprese le bevande) l'aliquota più bassa.

Se queste misure non dovessero bastare per impedire un aumento del costo della vita si richiede:

1) di eliminare o di diminuire gli oneri che gravano sui beni vitali a causa delle imposte erariali di fabbricazione o di consumo;

2) di assicurare con misure legislative, amministrative e con iniziative di pertinenza dei poteri locali che il cambiamento del regime tributario non comporti aumento dei prezzi finali ».

Poiché ci rendiamo conto che le norme del nostro regolamento non ci consentono di

riaprire la discussione sui punti del testo confermati dal Senato, per ragioni di politica economica che abbiamo illustrato avanziamo la proposta che l'applicazione dell'IVA sia spostata di un anno.

Si tratta di uno spostamento possibile e necessario; ma non vogliamo che sia uno spostamento nell'inerzia. Al contrario vogliamo che un tale periodo sia utilizzato per una profonda revisione di tutto l'impianto della legge per farne uno strumento di intervento coerente alle altre misure da adottare con urgenza per frenare l'aumento dei prezzi, per sviluppare l'economia, per rafforzare la domanda interna, per garantire i livelli di occupazione.

Sappiamo che anche nel seno della maggioranza vi sono resistenze ad introdurre il 1° gennaio 1972, con l'IVA, un elemento certo di aumento dei prezzi.

Ci si oppone però che vi sono obblighi verso la CEE.

A nostro avviso nessun obbligo o impegno verso la CEE è superiore all'interesse nazionale per cui la questione si riduce alla volontà politica della maggioranza e del Governo e noi pensiamo che debba prevalere un atto politico responsabile e necessario quale quello che noi proponiamo.

Onorevoli colleghi, con un corpo di emendamenti e di ordini del giorno riproporremo tutte le questioni principali che devono e possono essere migliorate, ma sovrasta ogni singolo aspetto, sia pure importante, il discorso politico che qui vi facciamo: il rinvio dei termini per l'attuazione e un profondo rifacimento di tutta la legge.

A questo ci atterremo disposti ad ascoltare le voci che si collegano a queste necessità, nella speranza che abbiano la forza di ricercare con le forze sociali e politiche che noi rappresentiamo i modi per essere utili agli interessi delle masse popolari e dei ceti medi produttivi che vogliono non misure di aggravio della loro condizione ma provvedimenti capaci di rimuoverla e capaci di promuovere un rilancio su nuove basi dell'economia nazionale.

RAFFAELLI, VESPIGNANI, LENTI,
Relatori di minoranza.